

Luigi Berlinguer

Rettore dell'Università di Siena

Alla ricerca dei «nuovi progressisti»

Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena, ministro per pochi giorni. È un uomo che ha intrecciato l'esperienza politica con quella culturale e amministrativa di rettore. Ed è questa formazione che lo rende particolarmente sensibile a quello che, per lui, è un elemento che caratterizza la cultura dei dirigenti politici di sinistra: grande sensibilità per gli elementi di strategia politica ed economica, per gli schieramenti, ma scarsa attenzione agli strumenti amministrativi, concreti, ai servizi. Nelle riunioni, quando si passa dalla strategia al concreto, l'attenzione crolla.

**Siamo, ovviamente, tutti preoccupati e nello stesso tempo eccitati dalla prospettiva della transizione, dal mutamento profondo che stiamo vivendo. Tu vivi questa fase in una posizione particolarissima, quale idea ne ricavi?**

Crede che sia giunto il momento di definire i contenuti del nuovo, la sponda a cui approdare. Non solo quindi per quel dato ineludibile e centrale che è la questione morale, la questione istituzionale e quella del sistema politico. Occorre definire la base sociale della sinistra, chi la sinistra vuole difendere e rappresentare. Il nuovo, io credo, è un modello di sviluppo, una struttura economica diversa, nuove risorse fondamentali. Bisogna allora capire che cos'è che produce la ricchezza delle nazioni. E quel che produce ricchezza è, oggi, l'innovazione, il trasferimento di tecnologia, un sistema di ricerca e di formazione moderno. Ecco, se non si pone in testa ad un programma che definisca il nuovo, la ricerca e la formazione, si continuerà a parlare di lavori pubblici, di industria, di agricoltura. Un'idea antica e inadeguata di governo.

**Certo, la ricerca al primo posto non sembra proprio un segno di continuità in un Paese come il nostro...**

...Che difatti è l'unico dell'Occidente ad avere l'obbligo scolastico fermo ancora ai 14 anni, ad avere una percentuale di insuccessi universitari del 70%, ad investire in ricerca e sviluppo quasi la metà di quel che investono gli altri relativamente al prodotto interno lordo. E abbiamo molto meno della metà dei loro ricercatori. Non abbiamo investito nella risorsa fondamentale e si vede. Né sembra che si voglia affermare questa priorità nel prossimo bilancio dello Stato, Male!

**E non sembra, scusami, che questa priorità sia percepita, neppure dal mondo delle aziende. Recentemente, in un forum a l'Unità, il presidente della Confindustria ha sostenuto che la ricerca non è uno strumento che le aziende italiane, nel breve e me-**

**di periodo, possano utilizzare. A quale scenario può portare questo atteggiamento?**

Guardiamo dove ha portato in questi anni. Il nostro Paese ha un saldo attivo della bilancia commerciale solo là dove ha funzionato la fantasia ingegneristica degli operatori economici. Noi vinciamo con il design e molto poco con l'innovazione. Là dove questa è fondamentale per competere noi non reggiamo la concorrenza con i prodotti che vengono dai centri di ricerca stranieri. Del resto, basta vedere le strutture scientifiche della Hoechst o della Ciba o della Ibm. Ognuna di queste ha più ricercatori di uno dei sistemi di ricerca italiani. Noi invece abbiamo abbandonato quei settori, come le biotecnologie e i nuovi materiali, che si rivelano sempre più fondamentali per competere sui mercati internazionali. Ma questo significa che la nostra economia si regge su una filosofia di tipo coreano. E se questo è vero, allora che cosa impedirà ai paesi poveri emergenti di scalzarci dalle nostre posizioni? Il recentissimo rapporto sullo sviluppo umano dell'Onu, non a caso, pone già la Cina più avanti di noi e l'India molto vicina. Le imprese debbono comprendere che dobbiamo rimontare, che anche a loro tocca spendere e investire in ricerca. E il potere pubblico deve stimolare, incentivare ma anche indirizzare le aziende.

**Quello che però ha segnato questi anni, ovviamente non solo nella ricerca, è l'inerzia, lo spreco, l'inefficienza che la struttura dell'amministrazione pubblica ha saputo opporre a qualsiasi tentativo di riforma o anche solo di innovazione...**

Certamente, l'amministrazione pubblica italiana è drammaticamente inefficiente. Ma qui la sinistra sconta una cronica incapacità culturale a confrontarsi con la concretezza degli strumenti che traducono in realtà un programma, un progetto, una scelta. In questo modo non si arriva mai ad esprimere un ceto di governanti. Tutt'al più, si sa porre qualsiasi problema in una prospettiva parlamentare, che è altra cosa. La sinistra deve preparare un nuovo ceto di amministratori capaci di capire che cosa accade quando si immetta una legge in un settore della vita pubblica e di amministrare le conseguenze.

**Sel convinto quindi che la sinistra manchi, innanzitutto, di concretezza?**

Nel crollo di credibilità della politica come parola, i fatti, l'esempio insieme a una sapiente utilizzazione dei media sono le armi vincenti per la conquista del consenso. E i fatti si fanno là dove si gestiscono i processi di trasformazione. Vogliamo conce-

La ricerca scientifica non è più un lusso. È uno strumento indispensabile per l'economia e se l'Italia stenta ad accorgersene anche ora è perché sconta l'arretratezza culturale e strutturale di un sistema economico di tipo coreano. Tutti i paesi dell'Occidente vicini a noi in termini di reddito e potenziale industriale investo-

no il doppio in questa risorsa. Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena, ministro per pochi giorni, chiede una svolta decisa in questo campo. E allarga lo sguardo all'attualità politica: i nuovi soggetti progressisti, il ruolo della sinistra, le nuove rappresentanze sociali, Alleanza democratica.

nalizzare questa scelta? Chiamiamola responsabilità. Una grande forza nazionale, cioè generale, come noi da sempre vogliamo essere, deve sentire questa responsabilità, tanto più in questa fase di profondo cambiamento. Un cambiamento che le forze di sinistra più conservatrici non credono, in fondo, che sia davvero sconvolgente. Tant'è che danno una valutazione statica delle forze politiche. E invece tutto sta cambiando davvero. Con rischi altissimi, come nel primo dopoguerra, quando le forze politiche della sinistra non furono all'altezza della situazione. E Gramsci, le inchiodò alle proprie responsabilità, parlò del soggetto nuovo incapace di aggregare attorno a sé la maggioranza del paese. Esattamente il contrario di quel che accade nel secondo dopoguerra, quando il genio politico di Togliatti portò il Pci nel governo Badoglio, accantonò la questione della monarchia, diede il voto alle donne, firmò l'amnistia per i fascisti repubblicani, accettò il compromesso sull'articolo 7 della Costituzione. E tutto questo essendo segretario di un partito dalla profonda cultura insurrezionale, maschilista, repubblicana con legittimo sdegno nei confronti delle colpe della monarchia, duramente laicaista. Forse oggi sarebbe considerato un pazzo, ma allora vinse la Repubblica, si affermò la democrazia, le masse popolari non lontane dalle jacquerie entrarono nel processo istituzionale del paese. Il senso di responsabilità, la lungimiranza, l'ardimento politico prevalsero allora sui calcoli di partito. Non valuto con il bilancio del farmacista la composizione del governo, ma ne diede una valutazione storica.

**Forse oggi, però, la domanda principale è: chi è il soggetto politico progressista? Cinquant'anni fa la scelta era senz'altro più netta, ti pare?**

Io sono convinto che il soggetto progressista non potrà prescindere dal Pds, dai socialisti onesti (e ce ne sono), dagli ambientalisti, dalle forze laiche, da forze popolari non partitizzate ma aggregate sulla base dell'impegno civile, dai referendari, dal mondo cattolico di ispirazione popolare, da componenti della sinistra conservatrice, da persone come Rutelli, Avala, Segni che oggi rappresentano qualcosa nell'immaginario del Paese. Questo soggetto politico progressista dovrà essere un soggetto leggero, una forma federata, eterogenea, un po' di sinistra e un po' di centro. Dentro una struttura del genere possono e devono esistere anche formazioni politiche strutturate e, lasciamole dire, sarebbe idiota se, almeno in una prima fase, in un soggetto simile venisse dilapidato il patrimonio or-

ganizzativo del Pds. Penso però che anche per la più ristretta area di sinistra qualcosa si debba muovere: assistiamo, in questi giorni, alla decomposizione di altri partiti che liberano forze nell'area della sinistra «classica». Bene, questo costringerà il Pds a dimostrare nei fatti, la sua disponibilità a discutere abbandonando le tentazioni antisionistiche, la politica da grande potenza.

**Ma queste componenti della sinistra, il Pds e le altre, come possono stare, secondo te, assieme alle altre forze che comporranno lo schieramento progressista?**

Io credo che le forze di sinistra debbono essere in grado di tutelare gli interessi dei ceti più deboli, senza però smettere di tutelare gli interessi complessivi del Paese. Perché se si scelgono i primi e non il secondo, la strada inevitabile è quella dell'arrobaccamento, della nicchia impotente. Traduciamolo in termini politici. Una parte della nostra cultura è convinta che occorra prima rafforzare la componente di sinistra e poi misurarsi con lo schieramento progressista. Io penso che questa sia una scelta non solo di arroccamento ma anche di subaltermità. Una scelta che porta a posizioni politiche del tipo «diteci che cosa proponete voi e vi giudicheremo». Bene, io credo che la sinistra deve essere capace, invece, di essere propositiva, di rinunciare ad etichettare sin dall'inizio del confronto i protagonisti della battaglia politica.

**A questo punto diamo nome e cognome alle cose. Parliamo di Alleanza democratica...**

E allora diciamo che occorre misurare Alleanza democratica sugli argomenti, i programmi le politiche che anche noi, da subito, possiamo proporre. Ma dobbiamo fare presto. Sarebbe un disastro arrivare in ritardo alla creazione delle condizioni operative che consentano ad un soggetto progressista di funzionare. Si deve vederlo operare da subito, nei programmi e nelle scadenze parlamentari. Sarà questo lavoro, questo percorso, a definire la sua fisionomia. Questo soggetto deve prepararsi fin d'ora ad una lunga campagna elettorale anche sui contenuti.

**Veramente, a questa campagna elettorale, le forze che hai elencato si presentano con scelte diverse in realtà importanti come Milano, Torino, Catania...**

Crede che l'eterogeneità delle soluzioni adottate nella prossima tornata elettorale verifichino, è vero, un'oggettiva disparità di scelte, ma è anche molto pericolosa, perché rallenta l'aggregazione nazionale di questo nuovo soggetto progressista. E il tempo stringe.

Perché insistere per un canale Rai a Milano

BARBARA POLLASTRINI

**E** indimo in una De irrisolta e prevalsa - sul trasferimento di un canale Rai a Milano - la speranza non ancora sopita di poter conservare almeno un pezzo di sistema così com'è: passi la legge, tanto richiesta tra giornalisti e opinione pubblica, che è premissa essenziale ma pur sempre solo premissa per affrontare la riforma, per i capitoli successivi, a partire dalla revisione della legge Mammì, si veda. E di questi capitoli, il trasferimento di un canale nazionale a Milano è proprio di quelli che toccano la «materialità» del sistema, con le sue relazioni, i suoi poteri, le sue pratiche consolidate, perché obbliga alla destrutturazione, passo obbligato per un progetto di riforma che sia davvero tale. E possibile, mi chiedo, ritenere ancora che il rilancio della Rai possa essere costruito interamente a Roma, in un unico palazzo, proprio la dove sono maturate le ragioni stesse dell'indebitamento del servizio pubblico nazionale fino alla sua messa in discussione?

La proposta di un canale nazionale a Milano fu avanzata dal Pci circa cinque anni fa - e non eravamo soli - risollecitata dal Pds a più riprese, risollecitata con forza anche da parti avvertite dell'opinione pubblica, condivisa e sostenuta da protagonisti dell'informazione Rai come Curzi e Guglielmi. Il trasferimento di un canale può avviare il motore per realizzare una rete-consorzio fatta di poli interregionali collegati fra loro che superi il vecchio decentramento e passi finalmente alla fase dell'autonomia produttiva e ideativa. Da qui deriverà anche la piena valorizzazione e significativa realtà locali oggi assai sottovalutate a partire da quella di Napoli e di Torino.

Trasferire un canale l'intende dunque come un modo concreto, realistico per rinnovare il sistema radiotelevisivo, obbligandolo a ricostruirsi in diretta sintonia con le istanze di innovazione di una società inquieta, con l'obiettivo di un'informazione democratica, pienamente rappresentativa delle cittadine e dei cittadini, rispettosa delle condizioni di autonomia e di professionalità dei giornalisti, tanto più in un paese che si avvia verso una riforma elettorale che cambierà i modi e le regole della rappresentanza. Certo tutto questo scontra con sogni di conservazione o meglio di resistenza allo smantellamento dello status quo. Credo che in fondo siano anche queste le ragioni del voltfaccia parlamentare della Dc, che prima sottoscrive l'ordine del giorno e poi lo respinge, ma con un tocco di ipocrisia: trasformiamolo in raccomandazione, tanto non conta niente, l'importante è non votare e intanto tutti i gatti sono bianchi. No, a ciascuno l'onore sempre rischioso della scelta e della responsabilità.

Ma ben più delle argomentazioni strumentali della Dc mi hanno colpita altri colleghi della Camera: «Ma per noi del Meridione, un canale a Milano che cosa vuol dire?». Potrei rispondere citando la tradizione della Rai milanese: luogo di nascita del telegiornale, dei primi grandi programmi eccetera, o citando le strutture, le capacità già presenti - e comprese - in Corso Sempione. O ancora, riferirmi al fatto che a Milano c'è la Fininvest, ma anche la maggior parte delle tv private: dell'editoria motivo assai serio per rendere a partire proprio da qui competitivo il servizio pubblico, unica garanzia di un'informazione democratica.

**S**ono, appunto, argomenti seri e già sufficienti. Ma per me non bastano ancora. C'è un motivo in più che cerco di dire molte in sintesi. È interesse generazionale, e aggiunto proprio dal Sud, che Milano, come città significativa delle aree forti del paese, si faccia carico di una responsabilità nazionale e ne avverta tutto il peso inorale. Milano è troppo densa di funzioni, energie, poteri nell'economia, nelle professioni, mondo del lavoro, perché chi ragiona non avverta la necessità di «forzare» un loro orientamento positivo. Infatti: o queste risorse si responsabilizzano verso un progetto nazionale o ripiegano verso il provincialismo, la volgarità, l'autarchia e diventano elementi dirompenti in negativo, nei fatti minacciosi per l'unità del paese e per un suo progetto di sviluppo giusto e solido. In fondo, la storia degli ultimi anni è anche questo. Lo dico con umiltà.

C'è una malattia alla quale le classi dirigenti milanesi sono state storicamente vulnerabili: considerare la propria efficienza (anche nei servizi collettivi e individuali) e autosufficienza economica come il bene e il dovere unico; e intanto delegare al centro (Vimena prima, Roma oggi) l'elaborazione e la gestione di un progetto culturale e ideale per il paese. Cioè delegare una parte essenziale della politica. Una malattia, una tentazione, che Milano ha saputo allontanare - ma solo allontanare - ogni volta che sono scesi in campo i giovani e il mondo del lavoro in momenti cruciali per l'Italia, quasi sempre su grandi questioni generali di democrazia e di diritto.

Mi colpisce ritrovare nei programmi dei candidati sindaco, enfatizzato dal candidato della Lega, lo slogan frusto «portiamo Milano in Europa», dietro cui spesso si è coperta proprio la non responsabilità verso il paese. Mai come ora le parole-chiave mi sembra debbano essere «Milano città italiana». Non la realtà provinciale ed egoista della Lega, ma una città che recuperi l'aspirazione morale ed essere parte propulsiva e unificante di questo paese.

È la scelta in sé parziale di un canale televisivo si inserisce in questo quadro. Anche per questo, passato il momento di un'aula parlamentare nella quale hanno giocato tante motivazioni e qualche semplificazione, il tema e l'obiettivo vanno ripresi, giacché è un tema e un obiettivo sul quale il consenso è già oggi nei fatti più ampio di quanto non sia apparso con quel voto.



ROMEO BASSOLI

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,  
Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi,  
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,  
Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,  
Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

